

La storia non si ferma, il socialismo è vivo

FRANCO GIORDANO

CARO direttore,
Secondo Anthony Giddens il socialismo è semplicemente morto, e non ha alcuna probabilità di risorgere. Non solo. Stando all'ideologo del New Labour e di Tony Blair, la sinistra che ne è l'erede oggi condivide maggiori prospettive politiche con il fronte *conservative*, più prosaicamente con la destra, piuttosto che con quanto rappresenta il patrimonio storico della sinistra e del movimento operaio.

Non mi scandalizzo né mi stupisco. Si tratta in realtà di affermazioni coerenti con la politica interna di controriforme sociali e con la collocazione internazionale appiattita sulla *guerra infinita* dell'amministrazione Bush scelte dai governi laburisti. In vero, però, se la questione del socialismo è oggetto di nuova, pur spietata, riflessione, questo a mio avviso accade perché nuovi movimenti hanno riproposto nei loro percorsi e nelle loro pratiche il tema di un mondo diverso, di "un altro mondo possibile". E non certo perché qualche attardato epigono del socialismo reale ritenga attuale o credibile il rilancio di quell'esperienza storica, emblematicamente seppellita – quella sì – sotto i calcinacci del muro di Berlino il 9 novembre 1989.

La mia opinione è perciò opposta a quella Giddens: il socialismo è vivo. Oggi in parte più di ieri. Il socialismo, ovvero la prospettiva di una società non fondata sul dominio della merce ma sulla possibilità della persona umana di decidere consapevolmente del proprio destino. Quel socialismo – s'intende – drammaticamente sconfitto ma altresì, per questa via, *liberato* delle esperienze statuali del secolo scorso. Ma insomma: davvero si può ancora ritenere, come ha fatto a suo tempo lo storico Fukuyama, che dopo l'Ottantanove sia finita nientemeno che la storia? E che la nozione di socialismo coincida integralmente, fino a identificarsi, con la sua concretizzazione "reale"? Ovviamente si può. Ma a prezzo di almeno due omissioni, diverse e concomitanti, che a mio avviso offusca la complessità del mondo presente.

La prima omissione riguarda la realtà della pratica di trasformazione sociale. Essa non nasce nel cielo dell'ideologia e non corrisponde necessariamente a una "coscienza politica" compiuta. Nasce piuttosto nel fuoco delle contraddizioni

reali: quelle indotte dai complicati processi della cosiddetta globalizzazione produttiva, del nuovo corso liberista del capitalismo, del travolgente sviluppo tecnico-scientifico.

Si può essere benevoli quanto si vuole nei confronti del mondo attuale e magnificarne le sorti; non si può però far finta di non vederne anche le conseguenze drammatiche. Tanto è vero che milioni di persone, dal sud come nel nord del pianeta, si oppongono in modi diversi e capillari a una situazione di disagio che riguarda le generazioni, le classi, i generi, le singole individualità. Così facendo reinventano i conflitti, indagano alternative parziali, domandano nuove sicurezze. Questa critica di massa al capitalismo mondializzato del XXI secolo è un dato non cancellabile; così come le sue ansie, le sue istanze, il suo portato di radicalità e di trasformazione.

Trasformare, appunto, non correggere, emendare qualche distorsione accessoria. E' per questo che, onestamente, il riformismo dei teorici e dei seguaci della Terza via mi appare una difesa afona dell'esistente più che una risposta. Ed è questo, a mio avviso, lo scoglio sul quale a oggi si infrange irrimediabilmente la discussione sul partito democratico; specie per chi vuol continuare a solcare le rotte del socialismo.

La seconda omissione a cui mi riferisco è invece quella che non coglie l'innovazione profonda che quei movimenti hanno favorito anche nelle forze politiche più tradizionalmente intese. Parlo anche, in primo luogo, di noi: di Rifondazione. Non abbiamo lo sguardo rivolto al passato, come scrive Walter Veltroni in uno dei (pochi) passaggi condivisibili del suo intervento (anche se l'angelo di Klee, nell'interpretazione benjaminiana che lo ha reso celebre, è un'immagine alquanto più complessa della mera torsione all'indietro: sotto di lui soffia infatti la tempesta che spinge in avanti, furiosamente). Non siamo gli eredi del Diamat o della centralità dell'acciaio. E non siamo oggi – come non eravamo ieri – i sostenitori del primato indiscusso del partito che governa una massa amorfa e spolitizzata.

Nel corso di questi anni abbiamo anzi lavorato, non senza tormenti, alla costruzione di una nuova cultura politica: abbiamo scoperto il valore strategico della nonviolenza; abbiamo impara-

rato che non c'è sviluppo economico che non sia rispettoso dei diritti dell'ambiente e delle prerogative delle generazioni future; abbiamo messo in causa il patriarcato, l'oppressione di genere e sessuale. Soprattutto, abbiamo riassaporato l'interessa del binomio eguaglianza-libertà, giustizia sociale-liberazione. Per questo oggi diciamo che non c'è politica vera, non c'è democrazia senza la dimensione costitutiva (non accessoria) della partecipazione di ciascuna singola persona. Ed è così che intendiamo procedere anche nel percorso avviato con la nascita del Partito della sinistra europea: vale a dire la costruzione di una nuova soggettività politica partecipativa e unitaria della sinistra, capace di esprimere insieme la radicalità dei movimenti, del conflitto sociale e della sinistra di alternativa.

A chi mi domandasse, dunque, in cosa consista la mia idea di socialismo, risponderò che, non essendo noi "pasticceri dell'avvenire", non possiamo cavarcela (come per altro facevano i moderatissimi fabiani inglesi) con ricette dettagliate di architettura economico-sociale. Non ci è data altra via che stare nella temperie presente e viva. Continuando a perseguire una società capace di soddisfare universalisticamente i bisogni essenziali che la sola logica del mercato e dell'impresa non è in grado di soddisfare: una società in cui l'organizzazione della vita pubblica, lo stato e il governo, pongano in essere tutte le risorse necessarie ad ogni essere – in quanto nato di donna – alla propria *selbstverwirklichung*, la realizzazione di sé nell'irriducibile differenza che rende ciascuno di noi un membro della comunità umana.

Si è liberi, certo, di pensare che a questo possano ovviare solo il capitalismo neoliberale e il mercato fino alla conclusione della vicenda umana. Io continuo invece a pensare che ci sia una speranza in più: penso con Marx che uno sviluppo delle forze produttive qual è quello attuale, dall'economia alla scienza alle meraviglie del progresso tecnologico, possa essere impiegato più razionalmente. Sono un ottimista inguaribile? Forse. Certo non me ne rammarico. In fondo, come diceva Giuseppe Garibaldi, il socialismo cos'è se non "il sol dell'avvenire"?

L'autore è segretario di Rifondazione comunista

